## Occupazione tedesca e resistenza in Friuli e Venezia Giulia 1943-1945

Galliano Fogar

Con l'annuncio dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 le unità tedesche, che già nelle settimane precedenti avevano assunto il controllo dei principali centri logistici del Friuli e della Venezia Giulia (valichi, ferrovie), occuparono rapidamente i principali centri urbani della regione, procedendo al disarmo e internamento della maggior parte delle truppe italiane, colte impreparate e tenute all'oscuro degli eventi (firma della resa il 3 settembre con gli angloamericani) per volontà stessa del governo Badoglio. Per di più esse erano inferiori di armi e di mezzi, immobilizzate in numerosi presidi grandi e piccoli in funzione antipartigiana. Dalla tarda estate del 1941, infatti, era sorto nel retroterra delle province di Gorizia e Trieste un movimento partigiano sloveno autoctono, presto collegatosi con le forze partigiane operanti oltre il vecchio confine e che erano parte integrante dell'esercito partigiano di Tito. Tenaci resistenze di singoli reparti italiani all'aggressione tedesca, malgrado la mancanza di ordini, furono stroncate. Invano i comitati antifascisti a Trieste, Gorizia e altrove chiesero ai comandi militari, offrendo volontari, di resistere all'invasione.

Si concludeva così il ventennio fascista, un regime che aveva portato all'estremo il conflitto nazionale nella regione, praticando una politica mirante a disgregare la presenza slovena e croata con misure repressive poliziesco-giudiziarie, linguistiche, religiose, fiscali, sino ad emulare nel periodo 1941-1943 quelle naziste: deportazioni di massa, esecuzioni, distruzioni di paesi. Dopo l'invasione della Jugoslavia nel 1941, anno che aprì l'ultima e più acuta fase della violenza fascista nelle province nordorientali, erano state create ed annesse allo stato italiano le nuove "province" di Lubiana, Spalato, Cattaro, oltre all'incorporazione del Montenegro e all'ampliamento delle "vecchie" province di Zara e di Fiume. Ma in queste "province" dilagò presto il movimento partigiano di Tito, costringendo Mussolini ad affidare tutto il potere ai militari con risultati precari.

Le annessioni e la guerra partigiana coinvolsero ancor di più la Venezia Giulia nel conflitto in area danubiano-balcanica, come ha scritto lo storico triestino Elio Apih. Il problema della Venezia Giulia divenne un problema strettamente legato, anche sotto il profilo politico, agli esiti della guerra in quest'area.

Dal 1941 al 1943 il regime fascista intensificò nella regione, divenuta ormai zona operativa, i ritmi della sua violenza anche contro l'antifascismo italiano che riempì le carceri al punto che si ricorse a prigioni "sussidiarie". E diede un maggior impulso alle persecuzioni contro la comunità ebraica, già duramente colpita dalle leggi razziali del 1938 e che faceva parte della borghesia patriottica e d'ordine italiana. Ne seguirono devastazioni e saccheggi di negozi e istituzioni, aggressioni squadristiche, mentre un "centro" di documentazione antiebraica gestito dall'ala più estremista del fascismo locale (sostenuta dal console tedesco von Druffel) raccoglieva ulteriori informazioni e dati sugli ebrei triestini, già schedati da un precedente censimento comunale che ne aveva artificiosamente aumentato il numero. Operazioni queste che avrebbero facilitato il compito alla polizia nazista.

Il regime lasciò dunque al subentrante occupatore tedesco una situazione di gravissima crisi morale, politica, nazionale e "strategica". Antislavismo, razzismo, coinvolgimento nell'area danubiano-balcanica della Venezia Giulia, si sommarono agli strumenti e metodi operativi di strutture delatorie e poliziesche create dalla sua politica e passate in "eredità" ai nazisti. Giustamente lo storico e germanista triestino Enzo Collotti ha scritto che la realtà dell'*Adriatisches Küstenland* rappresentò l'ultimo atto dell'esperienza fascista nella regione.

Con l'ordinanza di Hitler del 10 settembre '43 sull'Italia occupata, veniva stabilita la costituzione delle due "Zone di Operazione" (Operationszone) Alpenvorland (Prealpi) e Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico, dalla vecchia denominazione geografica austriaca). La prima comprendeva le province di Trento e Bolzano e quella veneta di Belluno; la seconda le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e quella di Lubiana. Entrambe le zone, formate per motivi politici e militari, vennero separate dal resto dell'Italia occupata (dove il potere sarà formalmente e parzialmente esercitato dalla Repubblica Sociale Italiana – RSI – ma sotto il vigile controllo tedesco). Al governo dell'Alpenvorland, Hitler pose il Gauleiter del Tirolo e Voralberg Franz Hofer e a quello del "Litorale" il Gauleiter della Carinzia (Kärnten) Friedrich Rainer, già go-

vernatore e commissario per la germanizzazione della Slovenia settentrionale (Carniola superiore-Gorenisko) e Meziska, destinate ad una rapida incorporazione nel Reich con l'espulsione o deportazione di decine di migliaia di abitanti. "Dei due (Rainer e Hofer)" ha scritto l'ex console generale tedesco in Italia E. F. Moelhausen "è difficile dire chi fosse il più fanatico". Del resto la componente austriaca del nazismo tedesco (presente anche nel "Litorale") emerse sulle altre per efferatezza, come ci documenta Wiesenthal.

I poteri di Rainer nel "Litorale Adriatico" furono praticamente assoluti in tutti i settori della vita politica, sociale, amministrativa, giudiziaria. La sua gestione del territorio si ispirò, come hanno documentato Enzo Collotti e Karl Stuhlpfarrer, ad una politica großdeutsch funzionale, cioè, agli obiettivi e interessi espansionistici del III Reich, pur attraverso mediazioni e tattiche volte a sfruttare tradizioni, particolarismi, antagonismi delle tre principali componenti nazionali della regione, italiana, slovena, croata. Quella tedesca (Valcanale), a differenza della "Zona delle Prealpi", era marginale. Rainer si avvalse anche di alcuni funzionari austriaci già operanti nelle realtà locali ai tempi dell'Impero austro-ungarico. Egli puntò a ridimensionare fortemente la presenza italiana politicamente dominante fino all'8 settembre '43 e a valorizzare quella "ladina" dei friulani (Furlaner) delle province di Udine e Gorizia ammontante, secondo i suoi calcoli, a circa 550 mila persone di fronte ai soli 250 mila linguisticamente italiani in tutta la regione (Friuli, Gorizia, Trieste, Istria) ed ai 450 mila sloveni e 250 mila croati della stessa area, e ai quali ridiede alcune delle istituzioni soppresse dal regime fascista (scuole, amministrazioni comunali, ruoli prefettizi, giornali).

Nel suo radicalismo separatista nei confronti dell'Italia, come ha scritto Collotti, Rainer volle essere "solo nel realizzare l'esaltante progetto del ritorno del Reich nell'Adriatico, che d'altronde rientrava nei disegni dell'imperialismo hitleriano. Rainer sosteneva, anche alla luce di questa sua visione dei rapporti nazionali ed etnico-linguistici della regione ("miscuglio di popoli"), che tali rapporti sarebbero stati riequilibrati e gestiti dal fermo "arbitraggio" della potenza tedesca, sola in grado di riparare i guasti profondi provocati dallo "sgoverno" italiano. Secondo il Gauleiter gran parte delle popolazioni del Friuli, di Trieste e dell'Istria, rifiutava la sovranità italiana in quanto ben viva era in esse il ricordo dell'amministrazione austro-ungarica e del "secolare legame col Reich". Ma il separatismo di gran parte degli sloveni e croati della regione alimentava il

movimento partigiano, puntando all'unione con la patria jugoslava e non certo col Reich. Rainer tentò di mobilitare nella lotta "antibolscevica" vasti strati rurali slavi ed i gruppi più conservatori della borghesia slava locale, ma con assai scarsi risultati nella Venezia Giulia. E per quanto riguarda i ladini friulani, compresi quelli già appartenenti all'Impero fino al 1918 (Contea principesca di Gorizia e Gradisca), essi diedero vita ad un movimento partigiano che fu tra i più forti dell'Italia occupata. Il Furlanentum di Rainer fece naufragio.

Per brevità sorvolo sulle misure propagandistiche e politiche attuate da Rainer per preparare il terreno all'unione del "Litorale Adriatico" al Reich in forme da stabilirsi, per dare schematicamente un quadro del "collaborazionismo" politico, amministrativo, poliziesco e militare. Esso ebbe varie motivazioni e forme di consenso diretto o frustrato che produssero effetti gravi nella oppressa e lacerata società regionale, creando un clima di ambiguità, alimentando avversioni e rancori destinati a protrarsi nel tempo. Non bisogna inoltre dimenticare che l'azione politica di Rainer spesso coincise con repressioni di massa praticate con metodi simili a quelli usati nell'Est Europa. In una vecchia fabbrica triestina del rione di San Sabba fu creato un Polizeihaftlager. Un lager cittadino affidato all'Einsatzkommando Reinhard (EK), cioè agli specialisti del genocidio di due milioni e mezzo di ebrei polacchi (Aktion Reinhard) e di oltre 80.000 "malati di mente" tedeschi in Germania (Aktion Tiergarten 4), reparto trasferito nel "Litorale" nel settembre '43. Ufficiali e gregari dell'EK erano fra i massimi criminali nazisti in Europa: da Wirth a Stangl, da Allers a K. Franz, a Oberhauser, oltre ai carnefici ucraini che l'EK aveva in forza. L'Aktion Reinhard era stata diretta dall'austriaco gen. SS Odilo Globocnik, grande amico di Rainer sin dai tempi dei complotti dei gruppi austronazisti contro l'indipendenza dell'Austria e contro lo stesso governo clericofascista di Dollfuß. Himmler lo aveva nominato capo di Polizia e SS del "Litorale Adriatico". Nel lager triestino migliaia di ostaggi, partigiani, politici, italiani e slavi, finirono nel forno crematorio apprestato dall'esperto E. Lambert, "reduce" da Treblinka. Gli uffici e servizi dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich (RSHA) insediati a Trieste, pianificarono il terrorismo nazista con l'efficace appoggio dell'Ispettorato Speciale di P.S. per la Venezia Giulia, operante nella regione sin dal 1942: un reparto di poliziotti fascisti italiani che aderirono alla RSI dopo l'8 settembre, specialisti in torture, ricatti, nefandezze di ogni genere. Contro l'Ispettorato aveva protestato invano il Vescovo di Trieste Santin. "Vi sono particolari che fanno inorridire" aveva scritto al governo di Mussolini prima del 25 luglio '43. Né diversi dai metodi usati nell'Est furono la caccia spietata agli ebrei italiani e jugoslavi, la tragica fine di gran parte di essi, le impiccagioni collettive pubbliche, la distruzione di molti paesi in Istria e in Friuli, e le deportazioni di massa. Insomma tutto l'arsenale terroristico del sistema nazista si abbatté sulla regione e sulla città, martellata al tempo stesso da una retorica propaganda centroeuropea che esaltava Trieste regina dell'Adriatico ed Europas Fenster zum Mittelmeer per incoraggiare certi stati d'animo di cosmopolitismo qualunquista e indipendentista e per blandire i gruppi economici già primeggianti ai tempi dell'Austria. Essi avrebbero ritrovato il loro ruolo originario nel grande spazio "geopolitico" del Reich (Enzo Collotti). Perciò stringersi attorno alla Germania-baluardo era un dovere assoluto.

Il collaborazionismo ebbe una pluralità di articolazioni e motivazioni. Sul piano militare e poliziesco le formazioni del fascismo di Salò, privato di ogni autonomia politica, furono inquadrate nella Milizia Difesa Territoriale (MDT) di cui facevano parte anche reparti sloveni (domobranči-difensori della patria), milizia posta sotto il comando delle SS. In questo stato di subalternità e di continue umiliazioni da parte tedesca, le frustrazioni dei fascisti della RSI si sfogarono in violenze di ogni genere contro i partigiani italiani e slavi e le popolazioni "complici". Emersero per ferocia i "centri di repressione" fascisti fra cui quello di Palmanova in Friuli, dove centinaia di partigiani e "sospetti" furono torturati ed uccisi. La federazione fascista di Trieste, come scrisse lo stesso podestà Pagnini, fu una "fucina di denunce ufficiali ed anonime alle SS". Una minoranza di giovani aderì alla RSI, convinti che ciò fosse l'unico modo per difendere i confini della Patria minacciati dagli slavi o per reazione alle brutali esecuzioni compiute in Istria dagli slavi nel settembre-ottobre '43. Durante l'insurrezione popolare croata di quel periodo, alcune centinaia di italiani, fra cui molti innocenti, vittime di vendette personali o della furia di autentici criminali, furono uccisi e gettati nelle voragini carsiche (foibe). L'insurrezione fu stroncata dall'offensiva tedesca che seminò la zona di altre stragi, infierendo contro le popolazioni slave e italiane.

Una collaborazione privilegiata da Rainer fu quella dei gruppi dell'alta borghesia economica triestina, che comprendevano anche le "dinastie" affermatesi ai tempi dell'Austria. Gruppi che vedevano nella presenza tedesca una protezione sicura dalla minaccia "bolscevica" e slava, non solo dal punto di vista nazionale, ma della difesa delle posizioni di potere conservate o acquisite nel ventennio fascista. Avevano dato sin dall'inizio forti appoggi al movimento fascista. Avevano fornito al regime alti gerarchi ed anche ministri ed erano stati fautori dell'espansionismo italiano nell'area danubiano-balcanica. Rainer, dopo aver respinto il prefetto designato da Mussolini, nominò prefetto e podestà di Trieste due persone segnalategli dall'Unione degli Industriali: l'alto gerarca Bruno Coceani, vicepresidente dell'Unione stessa, e l'avv. Cesare Pagnini, già membro della commissione epuratrice degli avvocati ebrei e dell'Associazione Italo-Germanica, dietro la quale il console tedesco von Druffel mascherava la quinta colonna nazista a Trieste. A ciascuno dei due Rainer assegnò un *Berater* di sua fiducia.

Questo collaborazionismo "patriottico" confindustriale e municipalista (dopo il naufragio delle ambizioni imperialistiche italiane nei Balcani), optando per una "via nazista" della "difesa dell'italianità", assicurava con le proprie competenze ed esperienze una continuità e regolarità nell'amministrazione pubblica, con grande vantaggio per i tedeschi. Nel contempo forniva un'area di consensi o di benevola neutralità in settori della burocrazia e del nazionalismo locale comprendente una parte degli ex irredentisti e volontari giuliani nella guerra del '15 contro l'Austria, area a cui appartenevano gli stessi Coceani e Pagnini senza che questo preoccupasse Rainer (S. Bon, A. M. Vinci, A. Millo, G. Bertuzzi).

Prefetto e podestà patrocinarono inoltre la creazione di una Guardia Civica (Stadtschutz), nell'ambito delle ordinanze di Rainer per l'autodifesa antipartigiana, soggetta al controllo diretto delle SS. Un corpo volontario che anche per le assicurazioni ingannevoli del podestà apparve a molti giovani come una soluzione "neutra" rispetto a quella partigiana o tedesca. Invece questo corpo, nato nell'ambiguità, entrò nell'orbita della Milizia Difesa Territoriale, ma le infiltrazioni di elementi antitedeschi. favorite dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), e il reclutamento clandestino di patrioti fra le sue fila consentirono al Comitato di impiegare alcuni reparti della Civica nell'insurrezione finale dell'aprile-maggio 1945. Insurrezione che il Coceani tentò in tutti i modi di impedire proponendo al CLN di fare blocco con fascisti, Guardia Civica e tedeschi per impedire l'ingresso degli jugoslavi in città fino all'arrivo degli angloamericani. Proposta che fu respinta perché in pieno contrasto con i principi ideali del Comitato (la via democratica e antifascista della difesa dell'italianità) e perché avrebbe posto Trieste al fianco dell'oppressore nazista e delle sue ignominie proprio nel momento in cui stava crollando in tutta Europa. Il "minor danno" con cui questi personaggi giustificarono l'opzione filonazista ergendosi addirittura a "resistenti legali", li portò invece a compromessi umilianti compiuti, come ha scritto l'eminente storico e patriota triestino Carlo Schiffrer, "con i responsabili degli atti di inaudita ferocia che insanguinavano Trieste non meno dell'Europa intera". Oltre a parecchi Volksdeutsche, cittadini italiani, Rainer e Globocnik si servirono a Trieste di alcune centinaia di "impiegati" civili (traduttori, segretari ecc.) in gran parte italiani ma anche sloveni e croati. Non pochi fra costoro operarono nei vari uffici delle SS e SD ed anche nell'Einsatzkommando Reinhard, dentro e fuori la Risiera. Un collaborazionismo questo che rese ancora più infido e torbido il clima della città, dove la spietatezza delle persecuzioni si giovava spesso degli equivoci compromessi con l'occupatore e della presenza di una folta schiera di delatori. Inoltre compiacenti o avidi "mediatori" civili trattavano con altrettanto avidi ufficiali e militi delle SS per ottenere qualche favore per singoli prigionieri a prezzo "modico", ed anche la loro libertà ma in cambio di spropositati compensi che pochi furono in grado di pagare.

Non posso soffermarmi su altre componenti del collaborazionismo locale, specie poliziesco ed etnico-militare. Cito qui soltanto il caso delle truppe cosacche e caucasiche degli "atamani" Domanov e Krasnov che, in base ad accordi con Globocnik, furono insediati nell'autunno-inverno 1944 nell'Alto Friuli, in Carnia. Si trattava di una massa fra i 30 e i 40 mila uomini, una parte con le famiglie al seguito. A questa armata di sradicati i tedeschi promisero la Carnia come loro nuova patria (Carnia-Kosakenland). L'ampia "Zona libera" carnica, dalla quale tedeschi e fascisti erano stati cacciati dai partigiani friulani, era stata rioccupata nell'inverno '44 dopo le grandi offensive tedesche. Verso la fine della guerra arrivarono nel "Litorale" anche una divisione "cetnica" e un corpo serbo dei miliziani di Nedic, provenienti dai Balcani.

Assai duro e cruento fu pertanto il compito della resistenza italiana e del movimento di liberazione sloveno sceso per primo in campo sin dal 1941 e contro il quale Mussolini, in un convegno con i massimi capi militari a Gorizia nell'estate del 1942, aveva ordinato misure draconiane rivolte anche contro le popolazioni civili. Fra il '43 e il '45 il movimento sloveno, a guida comunista, conquistò l'egemonia politica e militare nell'area compresa fra l'Isonzo e il vecchio confine, mentre in Istria prevalse quello croato. Nel corso della guerra il Partito Comunista Sloveno (PCS)

e il suo Fronte di Liberazione (OF) abbandonarono gli accordi di compromesso sulla questione territoriale dei confini, conclusi col Partito Comunista Italiano (PCI) nazionale e locale e con le brigate Garibaldi. Dopo aver denunciato gli accordi raggiunti a Milano con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) e con il CLN di Trieste, inquadrarono nel proprio esercito le unità garibaldine italiane operanti al loro fianco nella regione (lo stesso era avvenuto in Istria da parte croata), imprimendo alla loro linea annessionistica (tutta la Venezia Giulia e gran parte del Friuli orientale fino alle porte di Udine e alla Jugoslavia) una forte intransigenza sino a considerare "reazionari" gli antifascisti dissenzienti. Dalla campagna, luogo di nascita e crescita del partigianesimo sloveno nella regione, PCS e OF si irradiarono nelle città a maggioranza italiana (Trieste, Gorizia ecc.) collegandosi con il proletariato industriale in gran parte di lingua italiana e le presenze operaie slovene più o meno forti, e dando impulso all'Unità Operaia, organizzazione di massa in azienda di cui ad un certo punto assunsero la direzione. Arrestati ed uccisi dai nazifascisti i più prestigiosi dirigenti locali del PCI (Luigi Frausin, Vincenzo Gigante ed altri) di scuola terzinternazionalista, sostenitori dell'alleanza con gli altri partiti nei CLN (raccomandata nel resto d'Italia dallo stesso Togliatti) e contrari all'integralismo nazionale sloveno pur nella reciproca collaborazione di lotta, il PCS riuscì a guadagnare il consenso della maggioranza della classe operaia delle grandi fabbriche. Maggioranza che aderì alla nuova Jugoslavia di Tito nella convinzione che essa fosse l'avamposto dell'URSS e quindi una soluzione che apriva la strada all'avvento del comunismo (M. Pahor).

L'imperativo nazionale sloveno (e croato) si coniugava fino a sopraffarlo con quello del riscatto sociale, molto vivo nelle speranze operaie specie dopo la disastrosa esperienza sotto il regime fascista (e da qui un crescente rifiuto nei confronti dell'Italia). Di questo riscatto il PCS apparve allora un sicuro garante. La questione nazionale condizionò con i suoi risvolti classisti ed ideologici le posizioni fra le varie forze della resistenza italiana. Dopo la morte di Frausin e Gigante, la "svolta" filojugoslava del PCI triestino, che uscì dal CLN, creò tensioni sempre più forti anche nello schieramento partigiano italiano nel vicino Friuli, fra le brigate Garibaldi a direzione comunista e le Osoppo pluripartitiche, ma nelle quali la DC finì per prevalere. Le Osoppo, comprensibilmente allarmate dalle pressioni e rivendicazioni jugoslave ai confini, si irrigidirono nei confronti dei comunisti, una parte dei quali mostrava di

condividerle. A questa crisi politica si aggiunsero i contraccolpi militari e psicologici provocati dalle offensive tedesche dell'autunno-inverno 1944. A complicare il quadro intervennero le sconcertanti direttive di Togliatti dell'ottobre '44 ai comunisti e ai partigiani italiani della regione. Diversamente da quanto Togliatti sosteneva per il resto dell'Italia occupata, egli adesso esortava – pur senza pronunciarsi sulle rivendicazioni jugoslave - ad aderire a tutte le iniziative politiche e militari che sarebbero state prese dal movimento slavo per la liberazione della regione e per impedire l'insediamento di un'amministrazione "reazionaria" angloamericana o italiana. In pratica e data la situazione politico-militare in loco, le sue direttive significarono l'abbandono della linea "ciellenistica" avversata dagli sloveni. Inoltre il rappresentante ufficiale del PCI nazionale presso il PCS inviò una lettera alle varie federazioni comuniste della regione in cui dava ormai per scontata l'unione di Trieste alla Jugoslavia di Tito. Egli venne sostituito ma intanto allarmi e tensioni si erano propagate. Il comando delle Garibaldi-Friuli, che pur sosteneva la collaborazione di lotta col movimento sloveno, restò sulla linea dell'alleanza unitaria dei CLN, auspicando un accordo con le Osoppo che gli sloveni ritenevano reazionarie ed ostili. La posizione del comando garibaldino, che fu poi approvata dal PCI veneto e nazionale, si differenziò. Poiché l'effettivo potere politico in Friuli risiedeva, per quanto riguardava l'area comunista, nel comando delle Garibaldi, benché duramente impegnato nella lotta armata, si determinò una divaricazione sensibile di linee e di scelte anche nel campo comunista italiano. Venne così a mancare nell'area giuliana e friulana quel fronte unitario projugoslavo su cui contavano il PCS e l'OF.

Le tensioni nel fronte antifascista italiano, messo a dura prova da questi eventi complessi e disorientanti, non portarono tuttavia a una irreparabile frattura come i nazisti speravano. Osoppo e Garibaldi parteciparono assieme allo scontro finale contro i tedeschi. Anche a Trieste, dove invece ci fu netta rottura fra il CLN e il PCI, entrambi, per quanto ormai antagonisti sul piano nazionale e politico e organizzativamente divisi su quello militare, insorsero contro il comune nemico. In sostanza tutto lo schieramento partigiano italo-slavo resse sino alla fine del conflitto. Non va dimenticato che la lotta partigiana nella regione fu una delle più aspre in Europa e comportò impegni e sacrifici grandissimi per combattenti e politici. Alla fine dell'aprile 1945 due furono le insurrezioni a Trieste, quasi contemporanee: quella del CLN e quella dei comunisti italiani e sloveni. La IV Armata jugoslava e il IX Korpus sloveno vinsero la "corsa per Trieste" entrando in città il 1 maggio '45. Seguirono, il pomeriggio del 2 i neozelandesi della divisione Freyberg. Si apriva un nuovo, difficile e tormentato corso nella storia di Trieste e della regione.

## **Abstract**

Galliano Fogar: Deutsche Besatzung und Widerstand 1943–45 in Friaul-Julisch Venetien

Nach Bekanntgabe des italienischen Waffenstillstandes am 8. September 1943 besetzten deutsche Truppen unverzüglich die wichtigsten strategischen Punkte und Zentren Friauls und der Venezia Giulia. Damit nahm die zwanzigjährige faschistische Epoche, die den Nationalismus zu seinen extremsten Ausformungen geführt hatte, ihr unrühmliches Ende.

Durch Führerbefehl vom 10. September 1943 wurde neben der "Operationszone Alpenvorland" auch die "Operationszone Adriatisches Küstenland" errichtet und diese der italienischen Kontrolle entzogen. Das Gebiet umfaßte die Provinzen Udine, Görz, Triest, Pola, Fiume und die erst 1941 annektierte "Provinz" Lubiana (Ljubljana); der Kärntner Gauleiter Friedrich Rainer wurde zum Obersten Kommissar ernannt. Da der deutsche Bevölkerungsanteil in diesen Provinzen lediglich eine marginale Größe bildete, versuchte sich Rainer bei seiner Herrschaftsausübung auf Anhänger und ehemalige Beamte der untergegangenen österreichisch-ungarischen Monarchie, auf das Ladinertum der Furlaner und auf die antiitalienische Grundstimmung der ca. 700.000 Slowenen und Kroaten zu stützen. Rainer gestand ihnen, ganz im Gegensatz zu den italienischen Faschisten, eigene Schulen, Gemeindeverwaltungen, Beamte in den Präfekturen sowie Zeitungen zu.

Diese Politik scheiterte jedoch völlig, da sich die slawischen Volksgruppen mehrheitlich der jugoslawischen Volksbefreiungsfront unter der Führung Titos anschlossen, die Friulaner ebenfalls eine der aktivsten Partisanenbewegungen Italiens hervorbrachten. Dadurch sah sich Rainer gezwungen, einen immer weitreichenderen und brutaleren Repressionsapparat aufzubauen. Erste Opfer waren die Angehörigen der zahlenmäßig bedeutendsten jüdischen Kultusgemeinde Italiens in Triest, in der Folge dann immer weitere Kreise, ja ganze Dörfer und Talschaften aller Volksgruppen. Zudem wurde in den Hallen der ehemaligen Risiera di San Saba das einzige Vernichtungslager auf italienischem Staatsgebiet errichtet.

Die Deutschen fanden bei den Angehörigen der nunmehr aufgelösten faschistischen, aber auch staatlichen Organisationen und Strukturen willige Handlanger und Kollaborateure für ihre Unterdrückungsund Zerstörungspolitik. Neben SS, SD, diversen Sonder- und Einsatzkommandos und der deutschen Polizei bildeten die Milizia Difesa Territoriale (MDT) und die slowenischen domobranči (= Heimwehren) das Rückgrat dieses Repressionsapparates.

Die Widerstandsbewegung war gespalten, da einerseits die slawischsprachige Bevölkerung der Operationszone für eine Angliederung des Gebietes an ein zukünftiges Jugoslawien kämpfte, die Italiener und Friulaner hingegen mit dem Nationalen Befreiungskomitee (CLN) auf einen Verbleib bei bzw. eine Rückkehr zu Italien hinarbeiteten. Allerdings gelang der kommunistisch geführten Slowenischen Volksbefreiungsfront (OF) besonders in den Zentren von Triest und Görz der Einbruch in breitere Kreise der italienischen Industriearbeiterschaft, da man sich von ihr eine erfolgreichere Verteidigung der Interessen der Arbeiterklasse erwartete. Das ging so weit, daß die Triestiner KPI aus dem örtlichen CLN austrat und sich der jugoslawischen Volksbefreiungsfront anschloß. In diesem Zusammenhang kam es im nördlichen Friaul auch zu bewaffneten Auseinandersetzungen zwischen den Partisanen der OF und den bürgerlichen Brigate Osoppo.

Diese Konflikte vermochten jedoch den gemeinsamen Kampf gegen die Nazifaschisten letztlich nicht zu verhindern. Der Aufstand Ende April 1945 wurde gemeinsam durchgeführt. Am 1. Mai 1945 erreichten Teile der IV. Jugoslawischen Armee Triest, am 2. Mai trafen die Alliierten in der Gestalt neuseeländischer Truppen der Division Freyberg in der Stadt ein. Damit begann ein neues Kapitel im schwierigen und stürmischen Verlauf der Geschichte Triests und des umliegenden Territoriums.